



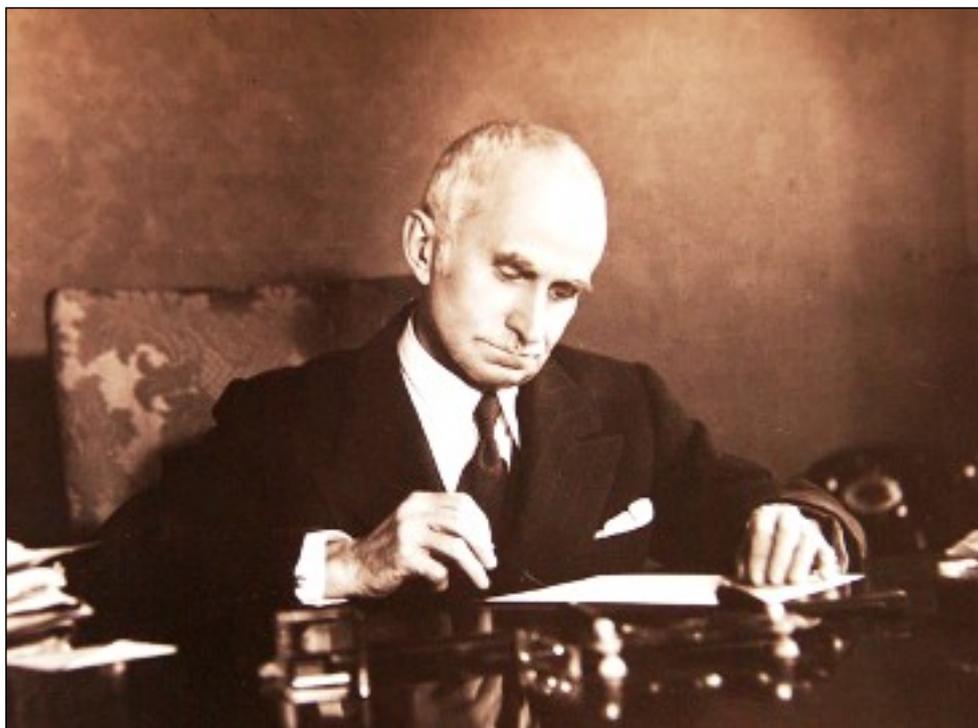
www.lavoce.info

## Finanza

# LA CRISI, IL MERCATO E IL PENSIERO LIBERALE \*

di [Salvatore Rossi](#) 20.11.2008

*Il ripensamento critico della finanza innescato dalla crisi finanziaria coinvolge la stessa nozione di economia di mercato. Ma chi ha fallito, lo Stato o il mercato? Paradossalmente lo Stato, che non ha saputo dare regole esaustive e supervisor attenti. Si è instaurata una religione liberistica che vede nell'intervento pubblico sempre e comunque una indebita compressione della libertà d'impresa. Anticipazione di un articolo più esteso che la rivista Il Mulino pubblicherà nel numero in uscita a dicembre.*



Il ripensamento critico della finanza che è stato innescato dalla crisi finanziaria sta coinvolgendo la stessa nozione di **economia di mercato**. Ma chi ha fallito in questa vicenda, lo Stato o il mercato? Lo Stato, vorrei sostenere, pur se in virtù di un paradosso.

## L'EREDITÀ DEL PENSIERO LIBERALE

Un risultato secolare, solido e netto, del pensiero economico è che, il mercato, o è "regolato" o non è. Se lo **Stato** pratica un *laissez faire* assoluto, il libero mercato concorrenziale non dura a lungo,



www.lavoce.info

finisce con l'essere soffocato dalla naturale tendenza monopolistica dei soggetti che vi operano. È una legge di natura, una sorta di entropia. Il **mercato concorrenziale** è infatti il regime ottimo dal punto di vista dei "compratori", cioè della collettività, perché mantiene i prezzi al livello più basso possibile; ma, per la stessa ragione, è quello pessimo dal punto di vista dei "venditori", che sono una minoranza nella società, ma agguerrita, e si oppongono in ogni modo a quel regime. Occorrono **regole** esaustive e precise, regolatori e supervisori occhuti, attenti, non catturabili dagli interessi dei "venditori", a patto, s'intende, che l'apparato di regole e controlli sia il più possibile non distorsivo e non burocratico.

Questa è, io ritengo, una eredità nobilissima del miglior pensiero liberale, contrario a far discendere dai grandi principi di libertà una "religione liberistica" nelle cose economiche. Scriveva Luigi Einaudi quasi ottanta anni fa:

*"Dalla frequenza dei casi in cui gli economisti, per ragioni contingenti, inclinano a raccomandare soluzioni liberistiche dei singoli problemi concreti, è sorto un terzo significato, che io direi religioso, della massima liberistica. Liberisti sarebbero in questa accezione coloro i quali accolgono la massima del lasciar fare e del lasciar passare quasi fosse un principio universale (...) Tutta la storia posteriore della dottrina sta a dimostrare che la scienza economica, come dianzi si chiarì, non ha nulla a che fare con la concezione religiosa del liberismo". (1)*

Questa concezione religiosa che Einaudi così severamente stigmatizzava è risorta nella seconda metà del Novecento come conseguenza indesiderata di un serio dibattito sui fondamenti dell'economia pubblica. Da una critica serrata alla teoria standard della regolazione come basilare interesse pubblico (un lascito degli economisti che hanno lavorato fra il 1930 e il 1960) si venne traendo negli anni Sessanta la conclusione che ai fallimenti del mercato possano porre riparo i mercati stessi, o al più i tribunali civili, mentre l'autorità pubblica è di necessità incompetente, corrotta e "catturata" dagli interessi che dovrebbe dirimere, sicché essa può solo far peggio. (2)

## LA RELIGIONE LIBERISTICA

Le correnti di pensiero sottostanti questa critica sono fra i punti più alti del pensiero economico del Novecento. Ma negli ultimi venti anni, soprattutto nel mondo anglosassone, si è costruita su di essa una vera e propria religione nel senso di Einaudi e oggi sul banco degli imputati stanno proprio alcune delle politiche nate da quella religione. La crisi finanziaria globale del 2007-2008 fa volgere l'evidenza empirica decisamente a suo sfavore.

La religione liberistica che vede, o finge di vedere, nell'intervento pubblico sempre e comunque una indebita compressione della libertà d'impresa si configura come una forma diabolica di statalismo: lo Stato, alleandosi con interessi privati, toglie al mercato concorrenziale l'aria per respirare, che sono appunto le regole e i controlli che ne consentono il funzionamento. La crisi attuale è nata nel mondo finanziario, politico, culturale americano, ed è figlia di quello che, con una torsione lessicale, si può appunto chiamare un **fallimento dello Stato**. Lo Stato ha fallito per inazione, non per eccesso di azione; per non aver voluto vedere e contrastare una sequenza di evidenti **fallimenti del mercato**: la opacità degli strumenti finanziari "strutturati", i conflitti d'interesse che hanno spesso reso inefficace e anzi controproducente il ruolo delle agenzie di rating, la frammentazione e dispersione dell'incentivo a monitorare il credito che è implicato dal modello di banca "origina e distribuisci", e



[www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)

tanti altri.

Recuperare una equilibrata concezione liberale di mercato ben regolato non deve farci precipitare nell'errore di segno opposto. Dalla difficilissima strettoia in cui l'economia planetaria si trova deve venir fuori un sistema finanziario diverso, non uno riportato a forme arcaiche. Un sistema in cui gli intermediari mettano in gioco più soldi propri e siano più attenti ai rischi, occupandosene comunque in presa diretta; che ubbidiscano a regole precise e incisive e siano sottoposti a una **vigilanza** organica, il più possibile coordinata a livello internazionale. Una buona analisi, buone regole, e una loro efficace applicazione rendono pieno e fruttuoso l'esercizio della libertà nell'agire economico, insostituibile motore di benessere.

\* Le opinioni qui espresse sono del tutto personali e non impegnano, in particolare, la responsabilità della Banca d'Italia.

**(1)** L. Einaudi, 1931, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello del liberalismo*, in B. Croce, L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1988.

**(2)** Questa critica viene normalmente associata alla Scuola di diritto ed economia di Chicago e ai nomi di Coase, Stigler, Posner e altri.

**Foto:** *Luigi Einaudi*